



INDICE

Introduzione

Don Maurizio Rinaldi

PUNTI DI VISTA

pag. 2

Lettura spirituale condivisa della Parola

Pierantonio Tremolada, Vescovo di Brescia

NON DISTOGLIERE LO SGUARDO DAL POVERO

pag. 3

Introduzione

PUNTI DI VISTA

Don Maurizio Rinaldi

In questa VII Giornata Mondiale dei Poveri, vorremmo vivere insieme e condividere la possibilità di *integrare lo sguardo, cambiare lo sguardo, integrare il nostro sguardo*.

Lo faremo evidentemente attraverso la Parola di Dio e lo facciamo in un momento durante il quale vogliamo condividere quello che è il capitale, giocando un po' sulla parola "capitale" della cultura, e interpretarci in quel capitale che ci connota rispetto alla Diocesi di Brescia, rispetto al percorso Diocesano, orientato dal Vescovo nella direzione della *lettura personale, condivisa della Parola di Dio*.

Quindi attraverso la condivisione sulla Parola di Dio vorremmo integrare il nostro sguardo e integrare lo sguardo significa poterlo arricchire.

Tutto è nato da una storia, quella storia che narra di un punto, un punto fermo, non i due punti, non il punto e virgola, non i puntini di sospensione, ma un punto fermo.

Quella storiella di Gianni Rodari che argomenta la storia di quel punto un po' superbo, che dopo la frase dice di sé: "dopo di me verrà la fine del mondo".

Assomiglia un po' alla situazione di quando assolutizziamo i nostri punti di vista e pensiamo che il nostro punto di vista sia l'unico possibile e immaginabile; in realtà quelle parole si ribellarono alla posizione del punto e dissero: "chi si crede di essere?" e - dice la storiella - la storia continuò una riga più in basso.

Vorremmo provare ad incontrarci, a vivere insieme questo momento di confronto con la Parola di Dio perché il nostro punto di vista è essenziale, il nostro punto di vista condiviso con gli altri punti di vista è essenziale.

Vorremmo integrare il nostro punto di vista con i punti di vista altrui e vorremmo integrare il nostro punto di vista con il punto di vista di Dio, in modo tale da orientare il nostro sguardo verso i poveri, ma pensando anche di integrare il nostro punto di vista là dove il nostro sguardo va a conoscerci nelle nostre personali povertà, sicché i poveri non sono solo gli altri, ma i poveri appunto siamo anche noi. E allora lo sguardo sulle nostre personali povertà ci abilita e ci mette nelle condizioni per poter condividere le povertà altrui.

È il tentativo che vorremmo fare oggi: "non distogliere il tuo sguardo dal povero" e contestualmente "poveri, noi" per non distogliere lo sguardo sul povero.

Ci auguriamo di vivere tutto questo in serenità, in grande autenticità e chiediamo allo Spirito Santo di poterci aiutare e guidare in questo percorso.

Lettura spirituale condivisa della Parola NON DISTOGLIERE LO SGUARDO DAL POVERO

Pierantonio Tremolada, Vescovo di Brescia

Tobia 4, 1-10. 16-19

¹In quel giorno Tobi si ricordò del denaro che aveva depositato presso Gabaèl a Rage di Media ²e disse in cuor suo: “Ecco che io ho invocato la morte: perché dunque non dovrei chiamare mio figlio Tobia e informarlo, prima di morire, di questa somma di denaro?”. ³Chiamò il figlio e gli disse: “Figlio, quando morirò, dovrai darmi una sepoltura decorosa; onora tua madre e non abbandonarla per tutti i giorni della sua vita; fa’ ciò che è di suo gradimento e non procurarle nessun motivo di tristezza. ⁴Ricòrdati, figlio, che ha corso tanti pericoli per te, quando eri nel suo seno. Quando morirà, dovrai darle sepoltura presso di me, in una medesima tomba.

⁵Ogni giorno, o figlio, ricòrdati del Signore; non peccare né trasgredire i suoi comandamenti. Compì opere buone in tutti i giorni della tua vita e non metterti per la strada dell’ingiustizia. ⁶Perché se agirai con rettitudine, avrai fortuna nelle tue azioni. ⁷A tutti quelli che praticano la giustizia fa’ elemosina con i tuoi beni e, nel fare elemosina, il tuo occhio non abbia rimpianti. Non distogliere lo sguardo da ogni povero e Dio non distoglierà da te il suo. ⁸In proporzione a quanto possiedi fa’ elemosina, secondo le tue disponibilità; se hai poco, non esitare a fare elemosina secondo quel poco. ⁹Così ti preparerai un bel tesoro per il giorno del bisogno, ¹⁰poiché l’elemosina libera dalla morte e impedisce di entrare nelle tenebre.

[...]

¹⁶Da’ del tuo pane a chi ha fame e fa’ parte dei tuoi vestiti agli ignudi. Da’ in elemosina quanto ti avanza e quando fai elemosina il tuo occhio non abbia rimpianti. ¹⁷Deponi il tuo pane sulla tomba dei giusti, non darne invece ai peccatori. ¹⁸Chiedi consiglio a ogni persona che sia saggia e non disprezzare nessun buon consiglio. ¹⁹In ogni circostanza benedici il Signore Dio e domanda che ti sia guida nelle tue vie e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri giungano a buon fine, poiché nessun popolo possiede la saggezza, ma è il Signore che elargisce ogni bene e abbassa chi vuole fino al profondo degli inferi. E ora, figlio, ricòrdati di questi comandamenti, non lasciare che si cancellino dal tuo cuore.

Innanzitutto un caro saluto.

Davvero mi fa piacere essere qui e condividere con voi questo momento che è un momento di ascolto della Parola di Dio. Anche questa scelta di accostare la Parola di Dio la considero molto importante, così come è significativo farlo insieme, gustarne il sapore, cogliere ciò che la Parola ci offre e consentirle di approfondire i legami che ci uniscono.

Il mio compito è quello di introdurre al secondo passaggio di questo ascolto che risponde alla domanda: “*Che cosa questo testo dice*”, per poi arrivare al terzo momento: “*Che cosa questo testo mi dice, dice a me*”. Il secondo momento fa leva su ciò che immediatamente mi colpisce, mentre il terzo momento fa leva su ciò che il testo mi consegna e quindi domanda questo impegno a entrare un po’ più in profondità.

Come vedete noi siamo al capitolo quarto del libro di Tobia (Tobia 4,1-10.16-19), all’interno di un brano - che abbiamo ascoltato e su cui stiamo meditando - dove troviamo la frase che è stata scelta come titolo per questo incontro “Non distogliere lo sguardo dal grido del povero”. Più precisamente la frase si trova al versetto 7: “*Non distogliere lo sguardo da ogni povero e Dio non distoglierà da te il suo sguardo*”. Questa

è la frase che va considerata un po' centrale, ma per comprenderne il senso bisogna fare qualche passo indietro. Bisogna capire chi la pronuncia e per questo dobbiamo lasciarci istruire dal testo.

Leggiamo le prime righe:

In quel giorno Tobi si ricordò del denaro che aveva depositato presso Gabaèl a Rage di Media e disse in cuor suo: "Ecco che io ho invocato la morte: perché dunque non dovrei chiamare mio figlio Tobia e informarlo, prima di morire, di questa somma di denaro?". Chiamò il figlio e gli disse... (Tb 4,1-3)

Poi il testo continua con una serie di raccomandazioni che Tobi fa a suo figlio Tobia. Così abbiamo individuato i soggetti: un padre che parla a suo figlio. Tobi è il padre, Tobia è il figlio. Poi si accenna a due particolari che vanno chiariti, perché si dice che: «*Tobi si ricordò del denaro che aveva depositato presso Gabaèl a Rage di Media*», e questo è un dettaglio piuttosto oscuro che ha bisogno di una precisazione. Inoltre c'è anche un altro aspetto che un po' ci sconcerta, perché ci viene comunicato che Tobi ha invocato la morte. Quando si invoca la morte? Quando l'esperienza che si sta vivendo è insostenibile, insopportabile, quando capita qualcosa di estremamente grave.

Per rispondere a queste domande dobbiamo capire un po' meglio qual è il contesto generale. Vi ruberò qualche minuto. Abbiate pazienza: è il lavoro che si è chiamati a fare quando si vuole entrare un po' più in profondità nel testo. Adesso lo faccio io, ma personalmente lo si potrebbe fare leggendo il testo che precede questo capitolo. Infatti leggendo dal capitolo primo al capitolo terzo ci vengono date diverse spiegazioni riguardanti la figura di Tobi che permettono di capire meglio il senso di questo brano.

Tobi è un ebreo che appartiene alla tribù di Neftali. Voi sapete che dai figli di Giacobbe erano derivate le dodici tribù. Quando queste tribù si trasferirono dall'Egitto, dove erano schiavizzate, alla terra che il Signore Dio aveva promesso, si distribuirono sul territorio della Palestina. La tribù di Neftali ricevette come suo territorio la regione del nord. È importante questo particolare perché poi queste regioni, nell'arco della storia, vennero conquistate dagli Assiri. Il re di Assiria dilagò con i suoi eserciti, arrivando a conquistare queste terre e a deportare la popolazione. È la prima grande deportazione vissuta dalle tribù di Israele, la seconda sarà quella della deportazione degli abitanti di Gerusalemme. Questa è la prima che riguarda la zona del nord e il testo ci dice che Tobi è uno di questi deportati.

Viene strappato dalla sua casa, dal suo territorio e viene portato a forza nella capitale dell'impero di Assiria che era la città di Ninive. Quest'uomo arriva con la sua famiglia: sua moglie Anna e con suo figlio Tobia. Il testo ci racconta che quando giunge in questa città, per vicende che sono difficili da precisare e che lui interpreta come un dono di Dio, del suo Signore a cui è rimasto fedele, anche se trasferito in un territorio pagano, trova apprezzamento dal grande re di Assiria il quale lo nomina responsabile della sua amministrazione, un po' come per Giuseppe in Egitto.

Durante questo periodo, quando cioè lui si trova a vivere in modo molto agiato, grazie ai compiti e alle responsabilità che aveva ricevuto, decide di mettere da parte un piccolo capitale. Tale patrimonio viene accumulato non a Ninive, capitale dell'Impero, ma nella regione della Media dove era stato mandato. Ecco perché si scrive: *"Si ricordò del denaro che aveva depositato presso Gabaèl a Rage di Media"*.

Così diamo risposta alla prima domanda.

Ma c'è la seconda domanda. Qui di nuovo bisogna cogliere un punto importante: Tobi una volta assunto questo compito nella regione della Media, una grande regione dell'impero, vive un'esperienza completamente diversa. Il re di Assiria, che succede a quello che lo aveva tanto apprezzato, in realtà lo detesta. Le sorti cambiano completamente e lui si trova a dover vivere una condizione di vita esattamente opposta a quella precedente. Per quale ragione il nuovo re si pone contro di lui e assume un atteggiamento ostile? Perché questo nuovo re, in realtà, si pone in conflitto con gli esiliati che provenivano da Israele. Arriva ad odiare questa popolazione, al punto da impedire che quanti vengono uccisi (per cui si tollera che vengano assassinati uomini di questa popolazione) possano essere seppelliti.

Tobi non può accettare tutto questo e continua invece a svolgere quest'opera che ritiene giusta, quella cioè di seppellire i suoi fratelli che vengono uccisi. Viene denunciato da uno dei suoi fratelli,

appartenente al suo popolo, e il re emette una sentenza di condanna nei suoi confronti così che è costretto a fuggire. Tutti i suoi averi vengono requisiti, diventa povero, gli rimane soltanto la moglie e il figlio Tobia.

Ma poi succede qualcosa di estremamente grave. Riesce a ritornare a Ninive perché nel frattempo la condizione è cambiata: è arrivato di nuovo un altro re che dimostra più simpatia nei confronti di questa popolazione (la storia è molto complicata).

Tobi può riprendere il suo posto, può riavere quello che possedeva e può continuare a seppellire i suoi fratelli che vengono uccisi, perché anche il nuovo re, in realtà, non impedisce che questo avvenga. Che cosa succede? Lo racconta lui personalmente: mentre si trovava nella sua casa, tornato dal compito che aveva assunto di seppellire un morto che era stato lasciato nella piazza, dopo aver compiuto quest'opera, passando dal suo giardino, stanco, si siede appoggiato al muro di cinta, non si accorge che sopra di lui ci sono degli uccelli, dei passeri e gli escrementi caldi di questi passeri cadono sui suoi occhi e praticamente lo rendono cieco. Scrive: *"Per quattro anni io fui cieco e molti miei fratelli si rattristarono per me"* (Tb 2,10). Questa è la sua grande prova; Tobi non capisce perché mai questo sia accaduto. Non si dà una spiegazione, perché non ha fatto nulla di male, anzi, ha cercato di fare del bene, ha messo anche a rischio la propria vita per compiere l'opera buona del seppellimento dei suoi fratelli uccisi, ma questa è la situazione in cui si trova a vivere.

Arriva a rivolgere una preghiera al Signore nella quale chiede di morire. Sarebbe interessante leggere quel passaggio dove si racconta tutto questo per rendersi conto di come quest'uomo non si ribelli nei confronti di Dio, e continui ad essere il suo Signore che lui ama profondamente. Eppure Tobi non è in grado di dare un senso a quello che gli sta capitando e quindi è preso dall'angoscia. *Questa preghiera è espressione di un'angoscia mortale che non riesce a giustificare il fatto che Dio abbia agito così nei suoi confronti, non se lo spiega, ma non cessa di credere che il suo Signore è un Signore ricco di misericordia e di verità (cfr Tb 3,2).*

Succede anche uno screzio con la moglie - anche di questo si racconta - perché ormai caduto in povertà, non potendo più lavorare, vive solo del lavoro della moglie. La moglie svolge dei servizi in diverse famiglie e poi porta a casa uno salario. Una volta arriva a casa con un capretto che le avevano regalato e Tobi sente il belato del capretto e le chiede se non sia stato rubato. Lei ci rimane molto male e dice: *"Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene da come sei ridotto!"* (Tb 2,14). Di fronte a queste parole Tobi rimane disorientato. A questo punto si ricorda di quel piccolo capitale che aveva messo da parte, che aveva risparmiato e sente allora il bisogno di consegnarlo a suo figlio Tobia. Gli dice che ormai l'unica cosa che desidera è che finisca la sua vita perché quello che sta vivendo lo angoscia. Prima però di dirgli che ha un piccolo capitale di cui può disporre gli fa delle raccomandazioni, delle esortazioni che sono esattamente quelle che troviamo qui nel nostro brano (Tb 4,3-10.16-19).

Allora a questo punto provo a raccogliere e a fissare qualche punto che potrebbe servirci per la nostra meditazione personale e anche per la lettura della nostra vita e della nostra esperienza anche caritativa.

La prima cosa che vorrei dire è che siamo davanti a una persona di grande fede. Tobi è un uomo di fede che non rinuncia a rimanere fedele al suo Signore anche quando nasconde il suo volto, come in questo momento. Le parole che lui pronuncia non sono parole di avversione, ma sono l'umile riconoscimento di chi non comprende, ma continua a fidarsi. Credo sia importante intuire che la sua attenzione ai poveri è frutto della sua fede, è parte della suo credere. La sua visione religiosa della vita, dove al primo posto sta la fiducia in Dio e il riconoscimento di Lui come misericordia e verità, porta con sé l'impegno nei confronti di chi è povero.

La seconda cosa da evidenziare è che Tobi è un uomo giusto. Dice al proprio figlio: *"Ogni giorno, o figlio, ricòrdati del Signore; non peccare né trasgredire i suoi comandamenti. Compì opere buone in tutti i giorni della tua vita e non metterti per la strada dell'ingiustizia"* (Tb 4,5). Non essere ingiusto, sii un uomo giusto. Ciò che Tobi chiede a suo figlio lo testimonia per primo lui stesso, lui è un uomo giusto. È un uomo

che si ricorda del Signore, è un uomo che mette in pratica i comandamenti del Signore, che non li sente come degli obblighi, ma come delle necessità interiori, qualcosa che nasce nel profondo del cuore come esigenza a cui non ci si può sottrarre. La fede dunque lo rende una persona giusta che cerca ciò che è vero, ciò che è secondo Dio, ciò che è bene. È un uomo che compie opere buone e che dice al proprio figlio: “Fa’ lo stesso, riempi la vita di opere buone”.

E tra le opere buone di cui è piena la vita di quest’uomo c’è la cura per i poveri e qui, nel discorso che lui rivolge al proprio figlio, tale cura ha due aspetti singolari.

Il primo aspetto è legato allo sguardo. È richiamato nell’espressione che è stata scelta anche come titolo di questo incontro: “Non distogliere lo sguardo da ogni povero e Dio non distoglierà da te il suo sguardo”. Quando parliamo di cura per il povero, l’abbiamo ripetuto credo tante volte, ma è bene sottolinearlo anche qui, dobbiamo parlare anzitutto del modo in cui si guarda il povero. Forse è anche sbagliato dire così, perché una persona per definizione non è mai povera, lo sguardo che la raggiunge è uno sguardo che ne riconosce la dignità, quindi in un certo senso, già chiamarlo povero non gli rende giustizia.

Questo sguardo diventa prezioso, è uno sguardo che crea relazione oltre a dare dignità, fa sentire vicini, è uno sguardo atteso prima ancora di ciò che viene offerto. È uno sguardo che crea comunione, è uno sguardo che consola profondamente e questa è la ragione per cui Tobì non poteva fare a meno di questa cura per i poveri perché il suo cuore, conquistato dalla misericordia di Dio lo spingeva a questo. Questo sguardo poi porta con sé una benedizione, dà compimento a una promessa: come dice il testo “Non distogliere lo sguardo dal povero e Dio non distoglierà da te il suo”.

Chi è capace di guardare il povero riconoscendone tutta la dignità e facendogliela percepire si pone nella condizione di arricchire la propria vita, perché questo è il modo grazie al quale noi ci sentiamo raggiunti dallo sguardo di Dio: chi guarda il povero così, viene guardato da Dio e questo sguardo lo accompagna sempre. “Fa’ brillare su di noi il tuo volto, Signore”, dice il salmo e quando il volto del Signore, cioè il suo sguardo, accompagna il cuore di una persona, allora questa persona è nella pace.

Da ultimo c’è un ulteriore aspetto che qui emerge quando si parla della cura per il povero: il primo è quello dello sguardo, il secondo è quello dell’elemosina. Se notate, più volte si parla in questo testo dell’elemosina: Tobì raccomanda tanto a suo figlio Tobia di fare elemosine. Lui stesso fa questo. E qui dobbiamo capire: perché questa insistenza? Perché è così importante per Tobì che suo figlio faccia, compia questa azione? Dobbiamo intendere l’elemosina, così come qui viene presentata, non tanto come un gesto che si fa saltuariamente (do qualcosa in qualche circostanza); l’elemosina così come emerge dal testo di Tobia è la forma concreta dello sguardo rivolto al povero.

Lo sguardo ha bisogno di trovare una sua attuazione pratica per non rimanere troppo sospeso. *Se lo sguardo viene dal cuore c’è poi bisogno che intervenga la mano.* Ecco, l’elemosina è il modo concreto di dare attuazione alla cura per il bene di chi è povero. Fare l’elemosina, cioè offrire parte di ciò che si possiede, in particolare il denaro, non è l’unico modo per esprimere l’atto del dono. Si può donare anche il vestito, anche il cibo. Credo però che questa attenzione specifica al denaro sia importante. Fare l’elemosina significa fondamentalmente prendere parte del proprio denaro e darlo a chi è povero. Non è facile privarsi di qualche cosa che risponde alla logica della proprietà personale per rendere migliore la vita di un’altra persona.

Questa attenzione estremamente pratica, concreta alla cura per il povero diventa molto importante e non va separata da quello sguardo di cui dicevamo. Mi viene in mente la parabola del buon samaritano: vedendo l’uomo sul ciglio della strada (lo sguardo), si commosse e poi però si attivò (cfr Lc 10,33-35).

Ecco allora questa duplice dimensione della cura per il povero: lo sguardo che parte dal cuore e l’intervento concreto che mette in gioco le mani. È questo il modo per dare al nostro servizio la sua forma più vera.